

MONDO

Dichiarazione in occasione del G20 a Londra

della *Confederazione sindacale internazionale (Csi)*

La Confederazione sindacale internazionale ha lanciato, in occasione del G20 di Londra e della manifestazione che si è svolta il sabato precedente a Londra, un appello/piattaforma articolato su diversi punti. Eccone il sommario che ne dà il senso e le linee di intervento. Il testo completo si trova su www.ituc-csi.org.

L'economia mondiale è in preda a una profonda crisi che è cominciata sul mercato immobiliare degli Stati Uniti, in seguito si è diffusa sulla finanza e ha portato a una crisi del mercato del credito, poi a una crisi del lavoro. Tale crisi è adesso degenerata in un circolo vizioso, complesso e pericoloso con una caduta dell'immobiliare e una crescita della disoccupazione, aggravando allo stesso tempo la crisi del mercato del credito. Si sta propagando in tutte le economie: quelle industrializzate, emergenti, in via di sviluppo.

Quando i G20 si sono riuniti per la prima volta a Washington nel novembre 2008, il mondo già si trovava a far fronte a un rallentamento senza precedenti della crescita con una caduta della produzione nei paesi industrializzati. Attualmente la situazione è peggiorata, e in modo drammatico. Nell'ultimo trimestre del 2008 sono state registrate cadute vertiginose del pil. Il tasso annuale del pil si è contratto del 6% nei paesi del G7¹ (Unione europea e l'insieme dei paesi Ocse).

Queste sono le cifre più catastrofiche che l'Ocse abbia mai registrato!

Il contagio si è esteso alle economie emergenti e in sviluppo, dove l'attività economica si è fermata e il pil per abitante è in caduta libera.

L'impatto della recessione s'intensifica rapidamente nei paesi in via di sviluppo in ragione del declino brutale delle esportazioni e del rinsecchimento dei flussi di capitale privato. 26 paesi a basso reddito di Africa, Asia, America e Europa dell'Est sono stati identificati, dal Fondo monetario internazionale,

come «altamente vulnerabili» alle conseguenze della recessione mondiale nel 2009².

Gli obiettivi di sviluppo del millennio, che definiscono i minimi da raggiungere per attaccare le radici della povertà a livello mondiale, sono minacciati dalla crisi economica. Dieci anni di progresso in materia di riduzione della povertà sono stati spazzati via in qualche mese.

La disoccupazione continua ad aumentare considerevolmente nel corso dei primi mesi del 2009. Da ora in poi sembra che la previsione dell'Organizzazione internazionale per il lavoro (Oil), di un aumento di 50 milioni di disoccupati nel mondo nel 2009, si scoprirà piuttosto ottimista³. Più di 200 milioni di lavoratori potranno cadere nella più grande miseria e questo soprattutto nei paesi emergenti e in via di sviluppo, dove non esistono sistemi di protezione sociale. Il numero di lavoratori poveri – che guadagnano meno di 2 dollari a testa al giorno in ciascuna coppia – potrebbero quindi

¹ Dati nazionali trimestrali dell'Ocse, febbraio 2009.

² Le implicazioni della crisi globale finanziaria per i paesi a bassi redditi, Fmi, 2009.

³ Tendenze mondiali dell'occupazione, Oil, 2009.

diventare un miliardo e 400 milioni. Le donne sono il 60% della popolazione povera. I salariati che nel mondo perdono lavoro e casa, sono le vittime innocenti di questa crisi: una crisi provocata dalla brama di guadagno e dall'incompetenza del settore finanziario, ma sotto le quali sta la politica della privatizzazione, della liberalizzazione, della deregolamentazione del mercato del lavoro di questi ultimi decenni. Le conseguenze di queste politiche – stagnazione salariale, tagli ai sistemi sociali, erosione dei diritti del lavoro, aumento del lavoro precario, finanziarizzazione – hanno insieme contribuito all'aumento delle disuguaglianze e della vulnerabilità. In assenza di risposte radicali da parte dei governi, questa crisi economica di un'ampiezza senza paragone dall'ultima Grande depressione degli anni Trenta, si trasformerà in una crisi sociale, e in breve tempo, anche politica.

Non potremo fare come se niente fosse accaduto, dal momento che cominceranno a raddrizzarsi le nostre economie. Questa crisi deve segnare la fine di un'ideologia dei mercati finanziari senza limiti dove l'autoregolamentazione si è rivelata un'impostura e dove la cupidigia ha prevalso su valutazioni razionali, a scapito dell'economia reale. Dobbiamo ricostruire un'architettura nazionale e mondiale di regolamentazioni per restaurare la funzione primaria dei mercati finanziari: assicurare un finanziamento stabile e efficace all'investimento produttivo dell'economia reale.

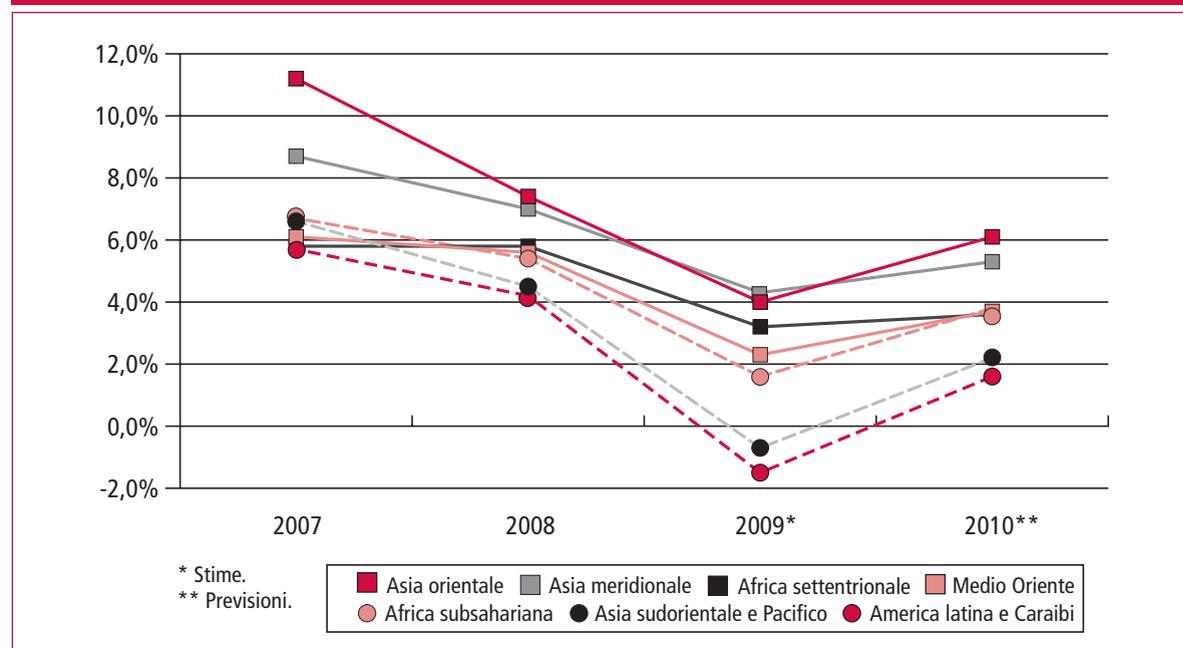
Dobbiamo instaurare un nuovo modello che sia economicamente efficace, socialmente giusto e

ecologicamente percorribile e che metta fine alle politiche che hanno prodotto ineguaglianze massicce nel corso degli ultimi vent'anni. C'è qui una questione di cambiamento dei paradigmi politici. I responsabili del G20 devono avviare un processo multilaterale con altri governi, con le Nazioni unite, e altre istituzioni per ridisegnare il governo dell'economia mondiale in modo tale che le questioni sociali e ambientali ricevano la stessa attenzione di quelle del commercio o della finanza. Quindi il Movimento sindacale internazionale fa appello ai responsabili del G20, lavorando insieme ad altre istituzioni e paesi, a una strategia in cinque punti per far fronte alla crisi e per una economia mondiale più giusta e sostenibile per le generazioni future.

Deve:

- mettere in opera un piano di rilancio e un programma di crescita durevole coordinato a livello internazionale con il massimo di effetti sulla creazione di lavoro con l'investimento pubblico per ottenere politiche attive del mercato del lavoro, protezione dei più vulnerabili con il rafforzamento delle reti di sicurezza sociale, investimenti in economia verde per facilitare il passaggio dell'economia mondiale a una economia a basso tasso di anidride carbonica. Le economie emergenti e in sviluppo devono avere accesso alle risorse e ai margini di manovra politica che permettano loro di perseguire strategie anticicliche;
- nazionalizzare le banche insolventi per restaurare la fiducia e il credito nel sistema finanziario

TASSI DI CRESCITA ANNUALE DEL PIL



e a partire da qui, stabilire nuove regole e nuovi meccanismi per controllare la finanza mondiale con la partecipazione di tutte le parti in causa;

- combattere i rischi della deflazione salariale e invertire la tendenza alla crescita di disuguaglianze di reddito espandendo la copertura degli accordi collettivi e rafforzando le istituzioni salariali per poter stabilire un limite di dignità sul mercato del lavoro;

- preparare il terreno per un accordo ambizioso sul cambiamento climatico al momento del Cop15 a Copenaghen in dicembre 2009;
- stabilire un referente giuridico composto di norme e strumenti delle organizzazioni internazionali economiche e sociali – Oil, Fmi, Banca mondiale, Omc, Ocse –, riformare queste istituzioni e instaurare un governo economico mondiale efficace e responsabile.

Commercio internazionale: solidarietà difficile, ma indispensabile

di **Alessandra Mecozzi**, responsabile Ufficio internazionale Fiom

La forza distruttiva della crisi ha potenziato il rischio delle contrapposizioni degli interessi, del conflitto tra lavoratori e lavoratori, ma anche il bisogno assoluto di costruire solidarietà. Dopo quattro anni di lavoro nel gruppo della Fism su commercio, occupazione, sviluppo – spesso con posizioni divergenti, accuse di protezionismo del Sud verso il Nord e viceversa, fede nel libero commercio e mercato, opposizione più radicale al medesimo –, si è riusciti a varare nel Congresso una risoluzione che, almeno sul piano delle parole e degli obiettivi politici, è un passo avanti. Non c'è dubbio che il campo delle relazioni economiche e commerciali tra paesi è quello su cui c'è il massimo di contraddizioni e di differenze: caratteristica evidenziata e acuita dalla crisi, che ha approfondito le disuguaglianze. Ma qualche convergenza si è trovata: adesso bisognerà metterla in pratica. Si sono trovate **convergenze nell'analisi**: la crisi è originata da una globalizzazione liberista che produce maggiore ingiustizia sociale e lo squilibrio nel commercio mondiale e negli investimenti aumenta le disuguaglianze all'interno di ciascun paese e tra paesi più ricchi e paesi più poveri.

Il sistema finanziario, totalmente deregolamentato, anziché un «sostegno a», è diventato un parassita dell'economia reale, dell'attività produttiva.

La crisi ha radici sociali che risiedono nella deregolamentazione del mercato del lavoro, nella cre-

scnte flessibilità imposta, nell'abbassamento dei salari, nell'attacco ai diritti del lavoro e sociali: i lavoratori pagano il prezzo dell'avidità e dell'incompetenza del sistema finanziario, e anche delle grandi imprese multinazionali.

Punti comuni su come uscire dalla crisi

In primo luogo la salvaguardia e la creazione di lavoro e occupazione: in questo senso è fondamentale che nessun accordo commerciale sia firmato se prima non c'è stata una sua verifica riguardo alle conseguenze occupazionali: «libero commercio» è un imbroglio se non c'è produzione di occupazione. E si parla di lavoro con diritti, come previsti nelle convenzioni internazionali dell'Oil. È necessaria una profonda riforma e regolamentazione del sistema finanziario che deve rispondere con trasparenza ai lavoratori di tutto il mondo. Nuove regole sul commercio internazionale vanno stabilite e il lavoro dignitoso deve diventare un punto fermo in tutto il mondo.

I sindacati hanno il compito e il dovere di difendere con lotte nazionali gli interessi e i diritti dei propri lavoratori, ma anche considerare che esistono interessi comuni al di là dei confini.

Anche gli Stati devono poter contribuire alla difesa del lavoro e delle fasce più deboli della società. Per chi non dispone di risorse adeguate per

il rilancio dell'economia ci deve essere uno spazio politico che gli consenta di adottare misure mirate e temporanee di tutela della propria economia, senza danneggiare altri paesi.

Punti comuni di impegno

Combattere gli effetti sociali disastrosi della crisi e il suo uso da parte delle imprese per uno scambio tra posti di lavoro e diritti nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo: gli effetti sociali sono anche la crescita di xenofobia e razzismo che vanno combattuti. Essi sono una risposta distorta – e da combattere – all'immigrazione, che con la crisi tende ad aumentare. Ma chi inalbera bandiere anti-immigrazione (vedi governo italiano) dovrebbe considerare che il processo

migratorio – ineliminabile – potrebbe essere limitato attraverso politiche commerciali e di investimento giuste e non neocoloniali.

E allora:

- vanno collegate le misure di sostegno alle aziende con la garanzia del mantenimento dei posti di lavoro in tutti gli stabilimenti di tutti i paesi;
- nessun sostegno va dato a regimi dittatoriali o gruppi che violano leggi sul lavoro.

Necessario affrontare, anche nel caso in cui riprendano i negoziati dell'Omc – finora un fallimento quello di Doha –, la costruzione di riformare il commercio e di stabilire nuove regole che incorporino i diritti fondamentali come previsti dalle convenzioni Oil e che in primo luogo si garantisca il diritto allo sviluppo economico-sociale e umano a tutti i paesi, a cominciare da quelli che non hanno sviluppo.

CREARE NUOVE REGOLE SUL COMMERCIO, PER I LAVORATORI DI OGNI PARTE DEL MONDO

IL XXXII CONGRESSO DELLA FISM, NELLA CONVINZIONE CHE:

- le radici profonde dell'attuale crisi globale risiedono in un modello di globalizzazione che è venuto meno alle aspettative dei lavoratori di ogni parte del mondo, accrescendo il divario tra coloro che hanno goduto dei benefici della crescita economica, e coloro per i quali la globalizzazione neoliberista ha creato solamente dolore e miseria. Gli squilibri prodotti dal commercio e dagli investimenti hanno aumentato le disuguaglianze all'interno dei paesi e tra di essi, visto che la maggior parte della crescita è andata a chi si trovava ai vertici della società, ma per troppe persone non c'è stata alcuna crescita;
- la struttura deregolamentata del sistema finanziario, con la mancanza di equilibrio nei rischi, l'insufficienza di informazioni sui rischi e l'espansione incontrollata del rapporto di indebitamento prodotta dal liberismo, hanno generato l'attuale crisi finanziaria, economica e occupazionale. Gli interessi privati hanno guidato la liberalizzazione del capitale di mercato e la filosofia incentrata sulla deregolamentazione che si trovava alla sua radice. Il sistema finanziario è sempre più sconnesso dalle attività che producono benefici tangibili e reali, quali la produzione manifatturiera, e si è così trasformato in parassita dell'economia reale, come dimostrato dal recente crollo finanziario;
- la crisi economica globale rappresenta l'ennesima sfida per i lavoratori del Sud e del Nord del mondo: come sempre sono i lavoratori a dover pagare il prezzo dell'incapacità, dell'avidità e, nel caso dell'attuale crisi finanziaria, del furto vero e proprio;
- la crescente flessibilità salariale e la deregolamentazione del mercato del lavoro, insieme all'erosione dei diritti umani e sindacali fondamentali, delle prote-

zioni sociali e dei regimi di tassazione progressiva hanno aggravato le disuguaglianze che sono alla radice della crisi attuale.

RICONOSCENDO CHE:

- una soluzione sostenibile alla crisi richiede la tutela e la creazione di occupazione sana e stabile, il riconoscimento e l'attuazione efficace di tutti i diritti fondamentali del lavoro e sindacali, come specificato nelle convenzioni Oil e nelle interpretazioni a esse correlate, e una maggiore regolamentazione del nostro sistema finanziario, costringendolo a rispondere del proprio operato di fronte ai lavoratori di ogni parte del mondo;
- una soluzione efficace richiede anche nuove regole sul commercio, che mettano al primo posto un'occupazione di qualità e lo sviluppo, che siano pienamente trasparenti, e che prevedano la partecipazione dei lavoratori in ogni fase della loro elaborazione, con misure forti per ottenere un'efficace attuazione di tutte le convenzioni Oil;
- le famiglie dei lavoratori nel Sud e nel Nord del mondo possono trarre beneficio solamente da un sistema di regolamentazione degli scambi commerciali che sia focalizzato sulla creazione di un'occupazione di qualità, con la promozione di un lavoro dignitoso, come mandato e requisito specifico per l'Organizzazione mondiale del commercio e come obiettivo esplicito degli accordi in materia di scambi commerciali;
- è responsabilità primaria dei sindacati occuparsi dei problemi dei lavoratori a livello nazionale, tenendo in considerazione al contempo gli interessi comuni dei lavoratori oltre i confini nazionali;
- gli Stati hanno un ruolo da svolgere per salvare i posti di lavoro e proteggere i più deboli tramite un in-

sieme di misure; i paesi in via di sviluppo non hanno le risorse per adottare misure di stimolo alla crescita e hanno bisogno dello spazio politico per affrontare l'impatto brutale della crisi, dal punto di vista economico e sociale. Possono essere costretti ad approvare misure mirate e temporanee utilizzando gli strumenti commerciali disponibili in base alle regole dell'Omc, e deve essere consentito loro di continuare a fare ciò;

- i paesi devono avere il diritto di prendere misure per proteggere la propria economia a condizione che queste non arrechino danno ad altri paesi;
- i sindacati hanno il dovere di sostenere misure che proteggano i propri iscritti;
- il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori è un prerequisito in tutti i paesi per un'equa distribuzione dei redditi.

TENENDO CONTO DELLE RACCOMANDAZIONI EMESSE RECENTEMENTE DALL'UNCTAD¹ E DALLA COMMISSIONE STIGLITZ, SUL FATTO CHE:

- deve essere fornita un'assistenza significativa nella forma di finanziamenti a fondo perduto ai paesi in via di sviluppo, soprattutto in favore dei lavoratori con un'occupazione non regolare e privi di protezioni sociali. Questo è indispensabile, non solo per evitare tragedie umane, ma anche perché non può esserci alcuna ripresa globale se una parte importante dell'economia globale resta debole;
- le istituzioni finanziarie internazionali devono abbandonare l'utilizzo di condizionalità per l'erogazione dei prestiti, imposte dopo la crisi finanziaria asiatica, e che costituiscono una delle cause della crisi odierna, con i paesi più deboli che continuano a essere costretti ad accettare queste misure anche nel pieno di questa crisi.

PREOCCUPATI DEL FATTO CHE:

- i lavoratori si trovano a sopportare le conseguenze della crisi, e le perdite che vengono imposte loro stanno causando ondate preoccupanti di xenofobia e razzismo;
- il peso della crisi, soprattutto le perdite di posti di lavoro, sono sentiti dai lavoratori dei paesi sviluppati e in via di sviluppo, con le conseguenze peggiori che ricadono sui paesi più poveri e sui segmenti più marginali della società;
- la crisi può diventare l'occasione e la scusa per un tragico baratto tra posti di lavoro e diritti, che può essere imposto ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo e di quelli industrializzati, con un numero crescente di donne e uomini che lavorano in condizioni precarie che restano esclusi dall'esercizio dei loro diritti fondamentali.

¹ Conferenza Onu sul commercio e lo sviluppo.

IL CONGRESSO ESORTA GLI AFFILIATI A LAVORARE EFFICACEMENTE, INSIEME A TUTTE LE STRUTTURE DELLA FISM, PER GARANTIRE CHE:

- le misure di stimolo alla crescita in sostegno delle aziende o dei settori colpiti dalla crisi siano chiaramente connesse all'impegno delle aziende a mantenere i livelli occupazionali in tutti gli stabilimenti e in tutti i paesi in cui operano;
- l'attuale crisi globale non venga utilizzata per indebolire le conquiste in materia di diritti fondamentali ottenute dai lavoratori in qualsiasi parte del mondo e soprattutto nei paesi più poveri;
- venga messa a disposizione un'assistenza adeguata in sostegno dell'economia e delle condizioni di vita dei lavoratori dei paesi in via di sviluppo;
- non venga dato alcun sostegno ai regimi dittatoriali, né a quei gruppi economici che violano le leggi in materia di lavoro o che sfruttano in altri modi i lavoratori, in qualsiasi parte del mondo e soprattutto nei paesi in via di sviluppo;
- il dibattito su qualsiasi negoziato in materia commerciale, compresa la possibile ripresa dei negoziati di Doha, affronti il tema di nuove regole sul commercio, che incorporino tutte le convenzioni fondamentali dell'Oil e le relative interpretazioni, contengano meccanismi efficaci per imporre il rispetto dei diritti sindacali fondamentali, prendano in considerazione le conseguenze in termini occupazionali in tutti i paesi, prevedano la piena inclusività e trasparenza dell'agenda in materia di scambi commerciali a tutti i livelli del processo negoziale, comportino negoziati significativi sulle questioni di sviluppo, garantiscano che le basi produttive di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi in via di sviluppo non vengano indebolite dalla liberalizzazione degli scambi commerciali, soprattutto in un momento di crisi globale, e siano legate al parallelo avvio di un confronto sulla riforma del sistema commerciale e finanziario multilaterale.

Il Congresso esorta gli affiliati a mobilitare i loro iscritti e a intraprendere azioni efficaci per influenzare le politiche dei propri governi, e a esercitare una pressione sulle proprie confederazioni nazionali affinché vi sia una forte risposta collettiva dei sindacati alla crisi. Proteggere i posti di lavoro, promuovere i diritti fondamentali, e garantire il diritto di tutti i paesi allo sviluppo e a condizioni lavorative dignitose per i propri cittadini è una sfida enorme per il Movimento sindacale internazionale, soprattutto in un'epoca di crisi profonda.

Il Congresso afferma l'impegno della Fism e dei suoi affiliati a continuare a sviluppare, tramite il proprio Gruppo di lavoro su commercio, occupazione, e sviluppo, un dibattito costruttivo e trasparente su questi obiettivi e sulle questioni complesse che vi sono coinvolte.

Risoluzione n. 5, presentata dal Gruppo di lavoro su commercio, occupazione e sviluppo al XXXII Congresso della Fism.

Che vuol dire la crisi ambientale

Intervista a **Maurizio Gubbiotti**, Legambiente

«Per la prima volta, i rifugiati ambientali superano in numero quelli che fuggono dalla guerra.»

Milioni di persone presto dovranno lasciare i luoghi dove vivono per il riscaldamento planetario. La metà si trasferiranno per catastrofi naturali, il resto per il processo di desertificazione e l'aumento del livello del mare: questo viene segnalato da un rapporto di Legambiente presentato a Roma nel mese di giugno. I rifugiati ambientali sono la vera emergenza del futuro, e dietro la crisi ambientale e climatica con cui ci scontriamo oggi c'è una devastante crisi sociale.

Che sarà la crisi per le persone?

L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Acnur) prevede entro il 2050 tra 200 e 250 milioni di rifugiati ambientali. Il nostro rapporto dice che c'è già una crisi significativa. È difficile valutare la situazione reale del problema perché basta un uragano per influenzare drammaticamente le cifre. Il ciclone tropicale Nargis, che nel maggio 2008 devastò la Birmania, facendo 140.000 vittime, ha prodotto 800.000 sfollati.

Quali sono le aree di maggior rischio?

Tutte quelle che sono piuttosto povere e fragili. Il continente africano e le zone costiere dell'Asia, in particolare il Bangladesh e le isole del Pacifico. Ma sono in pericolo anche la regione mediterranea e l'America latina.

E le isole Maldive: l'85% è minacciato da un aumento del livello del mare, e circa 300.000 persone dovranno presto trasferirsi. La nostra previsione è che nella Guyana francese nei prossimi anni dovranno trasferirsi circa 600.000 rifugiati ambientali.

Ma dove andrà questa gente?

Circa 300 persone ogni mese muoiono cercando di raggiungere le frontiere dell'Europa, attraversando il mar Mediterraneo. Ci rendiamo conto della loro presenza solo quando arrivano a paesi industrializzati. Ma, in realtà, la maggioranza dei rifugiati ambientali può viaggiare solo verso i paesi circostanti, il che aggrava la situazione dei paesi poveri. Molti sono sfollati interni. Non ci sono cifre su quelli che si muovono per ragioni ambientali, ma credo che approssimativamente la metà di loro non abbia risorse per lasciare i propri paesi.

Gli sfollati ambientali godono di uno status legale?

Il Diritto internazionale non li riconosce come rifugiati, dato che le Convenzioni di Ginevra, adottate dalle Nazioni unite nel 1951, coprono solamente i rifugiati politici o razziali. Noi pensiamo che sia tempo di collocare lo status di rifugiato ambientale nella agenda internazionale. Speriamo di contribuire al dibattito internazionale con il nostro rapporto, che sarà presentato a giugno a Roma, nelle riunioni tra società civile e il G8, che riunirà organizzazioni non governative con i ministri della Cooperazione internazionale.

Quale è la soluzione?

C'è solo una possibilità di uscire da questa crisi ambientale e umanitaria: bisogna investire sia nell'ambiente che nei diritti umani.

Dobbiamo investire per superare la nostra dipendenza da petrolio e carbone, in favore di fonti rinnovabili, e nell'agricoltura sostenibile e il riciclaggio dei rifiuti. Dobbiamo stanziare fondi per la riduzione del danno creato dal cambiamento climatico e abbandonare le politiche protezioniste della agricoltura europea che appoggiano le nostre coltivazioni ma impediscono che i prodotti del-

7 - 20 dicembre a Copenaghen
KLIMAForum 09
UN MONDO, UNA VITA, UNA POSSIBILITÀ
 Seminari, mostre, attività culturali
12 dicembre - Giornata globale di azione

23 organizzazioni sociali e ambientaliste danesi insieme a 50 reti e associazioni internazionali, in occasione della Conferenza Onu sui cambiamenti climatici, promuovono un grande Forum internazionale alternativo aperto a tutti coloro che vogliono partecipare alla costruzione di proposte per sistemi tecnologici, energetici e produzioni sostenibili, sistemi di consumo e forme di vita sostenibili, modelli di sviluppo alternativi.

www.klimaforum09.org

CAMBIAMENTO CLIMATICO – RIPRENDIAMOCI IL POTERE

Il cambiamento climatico costituisce una preoccupazione crescente per tutti. Le prove dell'impatto globale che l'attività umana causa sono ormai schiacciati. Con la presente Risoluzione, si invita la Federazione internazionale dei metalmeccanici a costruire la solidarietà tra i metalmeccanici in vista di Copenaghen 2009. È fondamentale che la Fism faccia sentire forte la voce dei lavoratori in vista di un qualunque nuovo accordo internazionale e della sua applicazione. Crediamo che solo la Fism possa riuscire a costruire la solidarietà internazionale necessaria a impedire che l'attuale crisi economica globale faccia seguito a un'altrettanto devastante crisi ambientale. Tutti i paesi devono adottare misure urgenti, tuttavia quelli più sviluppati hanno una particolare responsabilità dovuta alla loro storia di emissioni di carbonio. Essi hanno anche la responsabilità di garantire il trasferimento di tecnologia ai paesi meno sviluppati.

Ci congratuliamo con la Fism per aver elaborato una politica in materia per il settore siderurgico, ma riteniamo che tale approccio debba essere esteso a tutti i settori metalmeccanici, poiché qualunque nuovo accordo internazionale avrebbe effetti per tutti. I lavoratori hanno diritto a essere coinvolti, e mettendo in campo una forte leadership e una forte capacità di intervento, potremo riuscire a garantire la crescita occupazionale e l'esistenza di un pianeta più pulito e sicuro per le generazioni future. L'esperienza degli accordi sul libero commercio dimostra quanto sia pericoloso lasciare che il mercato si autoregolamenti.

Il passaggio a un'economia a più basse emissioni di carbonio non è solo necessario, ma sempre più inevitabile. Pur tuttavia, non possiamo permettere che

ciò avvenga in una maniera caotica il cui peso ricadrebbe sulle spalle dei comuni lavoratori, delle loro famiglie e delle loro comunità. Una simile ingiustizia non dovrà essere il tratto caratteristico della transizione ambientale, poiché ciò non sarebbe solo ingiusto e socialmente dannoso, ma minerebbe alla base una così vitale e urgente transizione.

Alla luce di tutto ciò, invitiamo la Fism a:

- farsi portatrice della posizione dei lavoratori metalmeccanici nell'arena internazionale, anche attraverso la partecipazione a Copenaghen 2009;
- costruire la solidarietà e l'elaborazione di posizioni comuni tra gli affiliati in materia di cambiamento climatico;
- sostenere un accordo internazionale vincolante che preveda obiettivi di riduzioni significative e rapide di carbonio, riconoscendo altresì che il cuore del dibattito deve ormai vertere su come ridurre le emissioni (il che rappresenta un costo sociale) senza sacrificare l'occupazione (che costituisce un vantaggio sociale);
- definire strategie di interazione con le agenzie nazionali e internazionale quali le Nazioni unite, l'Ocse, l'Oil ecc.;
- elaborare posizioni politiche sul cambiamento climatico capaci di mettere in relazione la sostenibilità ambientale e sociale con quella economica;
- produrre materiali concreti da far circolare tra gli affiliati;
- puntare a estendere l'accordo per il settore siderurgico della Fism ad altri settori aventi interessi comuni;
- stabilire quindi una discussione con altre federazioni sindacali internazionali tesa a favorire un coordinamento delle politiche sul cambiamento climatico nei diversi settori industriali.

Risoluzione n. 1, presentata dal Gruppo di azione della siderurgia sul cambiamento climatico al XXXII Congresso della Fism.

le economie povere siano competitivi. Ma la crisi ambientale ha bisogno anche di una risposta sociale. Non parliamo solo di terra, ma di persone. I politici considerano le migrazioni una questione di ordine pubblico. Dobbiamo capire che dietro a questo fenomeno c'è una richiesta di sopravvivenza: queste persone non hanno futuro né possibilità di sopravvivere nei propri luoghi di origine.

Possano i singoli paesi agire individualmente?

No. Abbiamo bisogno di soluzioni globali. Dob-

biamo dar forza alle Nazioni unite, alla Fao, alla Agenzia delle Nazioni unite per l'agricoltura e l'alimentazione, e al Protocollo di Kyoto. Ma la chiave per rendere efficaci queste istanze è il multilateralismo, decidere insieme.

Riponiamo molte speranze nella nuova era multilaterale inaugurata dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. È il momento giusto per mettere fine all'approccio bilaterale sulla povertà, nel quale i paesi ricchi decidono che cosa è buono per i poveri.

Fonte: Ips (International press service)

Da Belem al Sulcis... Oltre la crisi di civilizzazione

a cura di **Raffaella Bolini**, responsabile internazionale Arci

Dalle organizzazioni e comunità indigene, presenti in quantità al Forum sociale mondiale di Belem, insieme con altre organizzazioni sociali e associazioni, si era sviluppata un'analisi della crisi – tema centrale nel Forum sociale mondiale – da una prospettiva diversa, pur non confliggente, con quelle dei paesi del Nord. A questa diversità di prospettiva, si è dato il nome di «**Crisi di civilizzazione e ricerca di nuovi paradigmi**», che sarà centrale anche nella Giornata di azione globale del 12 ottobre (scoperta dell'America, inizio della colonizzazione e della «civilizzazione»!) con il titolo di «Giornata della madre terra».

Lo stesso tema occuperà una delle tre giornate del «**GSotto**» (la prima sulla crisi ambientale ed energetica, la seconda su quella economica e alimentare) che si svolgeranno in Sardegna, nel Sulcis, poco prima dei giorni del G8, originariamente previsto in Sardegna. A questa giornata, promossa da Legambiente e Arci, parteciperà anche la Fiom: un'occasione importante di riflessione a più voci e più esperienze sulla crisi e sulle alternative.

Insieme a rappresentanti di organizzazioni indigene, latinoamericane, europee, italiane e sarde e agli enti locali della zona, verrà presentato «il percorso internazionale», verrà introdotta la discussione sulle radici della crisi di sistema, affrontata nei suoi diversi aspetti e dalle diverse prospettive.

La somma della crisi ecologica, climatica, finanziaria, economica, sociale, politica, democratica e culturale, evidenzia una vera e propria crisi di sistema. Il modello di sviluppo in cui viviamo si è fondato sulla dissipazione delle risorse naturali, sulla disconnessione fra esseri umani e madre terra, sull'accumulazione a beneficio di pochi e sullo sperpero, sullo sfruttamento degli esseri viventi e della natura, sulla svalutazione della dimensione comunitaria, delle culture originarie e dei diritti collettivi a favore dell'omologazione. **Il percorso civilizzatore che è stato egemone nei secoli sta oggi dimostrando la sua insostenibilità.**

Per costruire un'alternativa, oltre alle resistenze per difendere i diritti e la dignità di tutte e tutti e del pianeta, serve immaginare un progetto nuovo, una **nuo-**

va visione del futuro. Bisogna farlo con rigore, affrontando le contraddizioni e i punti critici. Bisogna farlo insieme e continuando a camminare, perché solo dalla **contaminazione fra i diversi punti di vista** e dalle esperienze concrete possono venire gli elementi di un pensiero credibile e universale. Bisogna farlo con urgenza, mentre già oggi la catastrofe ambientale getta un'ombra scura sulle prospettive di sopravvivenza della terra e della specie umana. Dalla crisi che stiamo vivendo le comunità umane possono uscire in modo differente. È possibile che dentro la crisi ritrovi senso la politica come regolazione nonviolenta dei conflitti orientata a un progetto di bene collettivo, che si rinnovino i valori di giustizia sociale e la solidarietà. È anche possibile però che si scateni la lotta per la sopravvivenza e la guerra fra poveri, alimentata dai poteri forti attraverso una grande capacità di esercitare egemonia culturale legata ai disvalori del consumismo, dell'individualismo, della competizione. Così come è all'ordine del giorno una possibile gestione della crisi che investe grandi risorse pubbliche per mitigare i suoi effetti più dirompenti senza intaccare le ragioni strutturali della devastazione ecologica e sociale. Soffriamo nel continente europeo l'assenza di un progetto politico culturale alternativo all'altezza dei tempi. Sappiamo che l'Italia di questa decadenza è in questo momento un caso estremo e specifico, che espone le nostre comunità a molti rischi e pericoli. Sentiamo il bisogno di un confronto aperto, non ideologico, profondo, solidale con esperienze diverse, capaci di guardare alla nostra situazione dall'esterno e capaci di renderci più consapevoli dei processi sui quali si è costruita, nel bene e nel male, la nostra storia e la nostra cultura.

In una sorta di **grande tavola rotonda partecipativa** si discuterà sul **senso di identità e di comunità**, sulle **diversità locali come bene comune** – custodi della biodiversità e della diversità culturale – sulla **riconnessione necessaria fra umani e natura**, sulla **rilocalizzazione di economia, democrazia, politica** in una dimensione includente, solidale e globale, sul **concetto di giustizia climatica** come necessità per una vera e piena giustizia socia-

le. Verrà affrontata la questione di come le istituzioni e lo Stato possano ripensarsi, a partire dalle suggestioni sullo **Stato plurinazionale** che ci vengono dalle nuove costituzioni latinoamericane e dalle elaborazioni dei rappresentanti dei popoli senza Stato. Nella seconda sessione proseguiremo il nostro scambio di idee cercando di mettere a fuoco le possibilità concrete di avviare una **fase di transizione verso nuovi paradigmi civilizzatori** nel concreto delle nostre comunità, **affrontando senza timore le**

contraddizioni e le difficoltà culturali, sociali ed economiche che segnano la nostra epoca, prima fra tutte quella che pare contrapporre il **diritto al lavoro** e la **dignità dei lavoratori ai diritti dell'ambiente**. Indagheremo il concetto di **buen vivir** indigeno, che propone un modello di vita fondato su nuovi parametri di benessere e che ci pare assai utile per superare la contrapposizione, ancora profondamente segnata da parametri quantitativi, fra crescita e decrescita.

PERÙ: LA LOTTA DELLE COMUNITÀ INDIGENE PER IL CONTROLLO DELLE PROPRIE RISORSE

Qualche giorno fa, il 5 giugno, Giornata mondiale per l'ambiente, si è avuta notizia, della brutale repressione operata dal governo peruviano di Alan García contro le comunità indigene amazzoniche da tempo mobilitate contro il Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti, e i decreti legislativi che lo mettono in opera. Ci sono state 34 vittime, tra cui anche alcuni militari. Tali decreti legge facilitano la penetrazione delle imprese nelle zone amazzoniche e equiparano la protesta sociale a gravi reati penali, comminando pene che vanno fino ai venti anni di carcere. Di fronte all'ampiezza della protesta, il governo aveva dichiarato fin da maggio lo stato di emergenza in quattro regioni amazzoniche, sospendendo i diritti costituzionali e preparando misure repressive per sedare al più presto i focolai di rivolta. In uno dei decreti si afferma che le attività delle imprese estrattive che operano nei territori delle comunità indigene sono di «pubblico interesse», mentre non vi è cenno alle violazioni dei diritti dei popoli indigeni che vivono nei territori interessati da tali attività. La mobilitazione chiede l'abrogazione dei nuovi decreti legislativi che minacciano gravemente i diritti dei popoli indigeni e che sono stati approvati senza previa consultazione, grazie ai poteri straordinari conferiti dal Congresso al governo per «facilitare l'applicazione del Trattato di libero commercio tra Perù e Stati Uniti».

L'intransigenza del governo peruviano presieduto da Alan García, in alleanza coi settori più conservatori del Congresso della Repubblica ha chiuso tutte le porte al dialogo, anche di fronte ai reiterati appelli di istituzioni nazionali, come il Difensore del popolo, che ha denunciato l'incostituzionalità dei decreti legislativi.

Il Coordinamento andino delle organizzazioni indigene (Caoi) lancia un appello alla solidarietà urgente con i popoli indigeni amazzonici del Perù, per appoggiare le azioni di lotta che si sviluppano in tutto il paese e compiere quanto emerso durante il IV Vertice continentale di popoli e nazionalità indigene dell'Abya Yala, Puno, Perù, dal 27 al 31 di maggio, e chiede un giudizio internazionale contro Alan García e il suo governo per il genocidio indigeno in corso e per le reiterate violazioni della Costituzione nazionale e dei trattati internazionali.

Il 4 giugno si era costituito il Fronte unitario in difesa della vita e della sovranità, il cui primo passo è stato quello di indire per il prossimo 11 giugno la «**Giornata mondiale della lotta**», per sostenere e rafforzare la protesta contro i decreti legislativi previsti dal Trattato di libero commercio con gli Usa.

Il movimento chiede:

- la deroga del pacchetto legislativo previsto dal Tlc con gli Usa e degli undici decreti legislativi che criminalizzano la protesta sociale;
 - niente più trattati di libero commercio e sospensione immediata di quelli precedentemente siglati;
 - rispetto dei diritti delle comunità indigene e contadine;
 - preservazione dell'ambiente e delle risorse naturali.
- Tutto questo in accordo con quanto stabilito da dichiarazioni internazionali – come quella delle Nazioni unite o la Convenzione n. 169 dell'Oil – e dalla stessa Costituzione del Perù.

Nella giornata dell'11 giugno si chiede anche il ritiro immediato delle multinazionali che operano nel settore estrattivo (petrolio, miniere) e la fine della sospensione dei diritti a causa dello stato di emergenza proclamato in Amazzonia. Inoltre, verrà pubblicamente presentata domanda di amnistia per i più di mille *comuneros* processati per il solo fatto di stare combattendo in difesa dei diritti e delle libertà del loro popolo.

I rappresentanti di 390 comunità indigene e il presidente del Consiglio dei ministri, Yehude Simon, hanno sottoscritto lo scorso lunedì 15 giugno un Documento di intesa. L'esecutivo si è impegnato a inviare al Congresso, entro domani, un progetto per la deroga dei Decreti legislativi n. 1090 e n. 1064. Il Documento di intesa prevede anche la creazione di un Gruppo nazionale di coordinamento per lo sviluppo dei popoli amazzonici.

Il Caoi ha denunciato che si tratta di una manovra per «frenare la mobilitazione nazionale e la pressione internazionale a sostegno della protesta indigena, contro la violazione dei diritti dei popoli amazzonici e la tutela delle risorse naturali».

Fonte: www.asud.net

Speriamo nel G192!

di François Houtart*

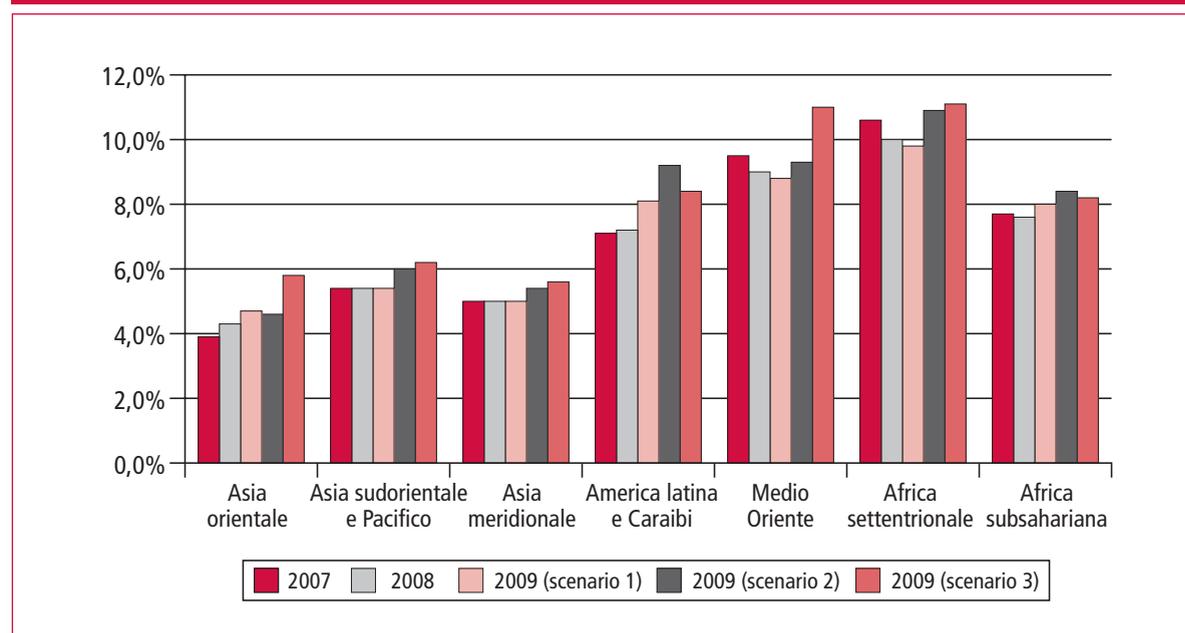
Lo scorso 16 aprile l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha deciso le modalità di realizzazione dell'iniziativa del presidente, Miguel D'Escoto, ex ministro degli Affari esteri del Nicaragua, riguardo la convocazione di una Conferenza dei capi di Stato dei 192 paesi dell'Onu, sulla crisi mondiale. Questa, la cui origine si situa nel Nord, colpisce pesantemente anche la periferia. La Banca mondiale stima che i 129 paesi più poveri affronteranno nel 2009 un deficit di 700 miliardi di dollari. Il malfunzionamento finanziario oggi colpisce l'economia reale. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, più di 50 milioni di lavoratori perderanno il lavoro in meno di un anno.

Il carattere universale della crisi e la sua gravità esigono, per farvi fronte, la partecipazione di tutta la comunità internazionale. Il G20 si è autoproclamato l'arbitro mondiale, ma manca di legittimità giuridica e morale per prendere decisioni che riguardano tutto il pianeta. Certo, rappresenta più dell'80% del peso economico mondiale, ma il suo

monopolio decisionale significa che le vittime non hanno diritto alla parola. Ora, è proprio tra di loro che si trovano i maggiori esperti in materia di povertà.

Per preparare la Conferenza dei capi di Stato (G192) è stata creata una Commissione per la riforma del sistema finanziario e monetario internazionale, sotto la presidenza di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia ed ex vicepresidente della Banca mondiale. Essa comprende una ventina di persone, fondamentalmente economisti, ex ministri delle Finanze o direttori di banche centrali, del Nord e del Sud. In effetti, il G20 non si è proprio mostrato all'altezza delle sfide in campo. Le misure relative ai paradisi fiscali sono parziali. I principali centri anglosassoni sfuggono loro. L'applicazione di politiche a favore del Sud sono affidate all'Fmi, uno dei principali attori delle politiche procicliche portate nella periferia. Quanto alle riforme delle istituzioni finanziarie, si limitano a qualche voce aggiuntiva per i paesi emergenti.

TASSI DI DISOCCUPAZIONE ATTUALI E POSSIBILI SCENARI FUTURI**



* Rappresentante personale del presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni unite presso la Commissione per la riforma del sistema finanziario e monetario internazionale.

** Vedi nota pag. 35.

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE STIGLITZ

Assemblea delle Nazioni unite sulla crisi mondiale finanziaria ed economica e le sue conseguenze sullo sviluppo, New York, 24-26 giugno 2009.

Il Rapporto prodotto dalla Commissione, voluta dal presidente della Assemblea delle Nazioni unite (G192, di cui parla François Houtart, un noto esponente del movimento «altermondialista», che fa parte della Commissione) consta di oltre 100 pagine, e contiene punti importanti: in primo luogo il fatto di riconoscere il carattere globale e sociale della crisi, mettendo in luce la disuguaglianza crescente dei redditi nella maggior parte dei paesi. Critica inoltre le politiche delle istituzioni finanziarie e delle banche centrali. Critica anche gli accordi commerciali attuali, pur non rimettendo in discussione il dogma del «libero scambio» generalizzato e mette in guardia contro il protezionismo. Si concentra prevalentemente sulla sfera finanziaria. Rispetto alla *governance* del sistema propone due innovazioni: la creazione di un gruppo di esperti consiglieri nel quadro delle Nazioni unite, comprendenti anche rappresentanti dei movimenti sociali internazionali e la creazione di un Consiglio mondiale di coordinamento economico che si dovrebbe riunire a livello di capi di Stato e di governo per definire i grandi orientamenti economici, sociali, ambientali, con una rappresentanza di tutti i continenti e grandi paesi. Elenca alcuni principi fondamentali su cui basare l'iniziativa riformatrice.

- **Ripristinare un equilibrio tra il ruolo del mercato e quello dello Stato.**
- **Maggior trasparenza e responsabilità.**
- **Ruolo del controllo democratico sulle decisioni di tutte le parti, comprese le banche.**
- **Le azioni a breve termine devono contenere visioni di lungo periodo.**
- **Valutare gli impatti distributivi.**
- **Evitare l'aumento di squilibri e asimmetrie globali.**
- **Consentire spazio politico di azione per paesi che non dispongono di risorse per il rilancio dell'economia.**

La Commissione delle Nazioni unite va al di là. Se la prende con maggior fermezza con i paradisi fiscali e il segreto bancario. Prevede norme più strette di funzionamento per le banche (esigenza di fondi propri e norme contabili armonizzate) per le altre istituzioni finanziarie e per le agenzie di notifica. Propone di mettere fine al monopolio dell'Fmi sui diritti di *tirage* speciali e di regionalizzare il sistema attraverso organismi come la Banca del Sud per l'America latina o l'iniziativa di

Particolarmente significativo – per la sede in cui viene proposto – il principio definito della «**diversità intellettuale**», in cui viene messo in discussione il «pensiero unico» dominante negli ultimi 25 anni. «[...] La teoria economica moderna ha messo in questione molte delle idee a sostegno del fondamentalismo del mercato inclusa la nozione che mercati senza regole avrebbero condotto a risultati efficaci o che i mercati si regolavano da soli ed erano stabili. L'attuale crisi economica ha sollevato ulteriori questioni su queste dottrine e ha messo in luce l'importanza di idee e teorie alternative. Qualsiasi approccio alla attuale crisi economica per prevenire episodi analoghi in futuro deve essere robusto, nel senso che le conclusioni e le indicazioni politiche non possono basarsi su dottrine economiche nelle quali c'è o dovrebbe esserci una fiducia limitata. Alcune istituzioni internazionali hanno sostenuto con forza le nozioni di pluralismo competitivo, incoraggiando la creazione di una sorta di mercato delle idee, mentre altre hanno tentato di realizzare l'adesione monoorientata a una particolare ideologia che la crisi ha mostrato essere inadeguata. Rafforzare la diversità delle idee può contribuire sia alla stabilità globale che al rafforzamento della democrazia.»

Queste caratteristiche del Rapporto hanno fatto sì che molti movimenti sociali in maniera più o meno critica sostengano il processo in corso, perché le Nazioni unite vengono in ogni caso ritenute un organismo decisamente più democratico e legittimo del G20, e il Rapporto, per quanto imperfetto, è considerato un punto di appoggio. Altre posizioni, ad esempio quelle di Attac Francia, sostengono la necessità di un'indipendenza strategica dei movimenti «altermondialisti» (inclusi i sindacati nazionali e internazionali che di tali movimenti si sentono parte) e quindi della formulazione di proprie proposte sul piano economico, sociale, ambientale, data la non legittimità piena, non solo del G20, ma anche delle Nazioni unite, che non hanno un funzionamento democratico, essendo dominate dalle grandi potenze e composte anche di molti Stati non democratici.

Chiang Mai in Asia. Suggestisce riforme più profonde degli organismi di Bretton Woods (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale). Raccomanda infine la costituzione di un Consiglio mondiale di coordinamento economico, parallelo al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale, che riunisca annualmente i capi di governo per fare il punto sulla situazione economica, sociale ed ecologica del mondo. E infine, per l'esecuzione delle misure, ritiene necessaria la

messa in opera di due «Autorità mondiali», una di regolamentazione finanziaria e l'altra sulla concorrenza.

Alcuni Stati del G20 fanno pressione perché i capi di Stato non partecipino direttamente alla Conferenza di giugno, ma si accontentino di inviare un ministro o un ambasciatore. Ora, le questioni in ballo sono significative. La crisi non è solo finanziaria, ma alimentare, energetica (bisognerà cambiare ciclo nei prossimi cinquant'anni e questo richiederà impegni finanziari considerevoli), climatica (molto più seria di quanto non si pensi) e sociale e umanitaria (dato che un miliardo di persone vivono sotto la soglia della povertà).

Regolare il sistema finanziario e monetario mondiale è dunque un passo soltanto verso un pro-

cesso più fondamentale. Rimettere in moto la macchina va bene, ma per fare cosa? Se è per ricominciare come prima, sulla base di una logica predatoria delle risorse naturali e creatrice di enormi disuguaglianze sociali, bisognerà ricominciare tutto da capo tra vent'anni. In breve tempo bisogna cambiare insieme i parametri di rapporto con la natura, la definizione dell'economia, l'organizzazione politica mondiale e la concezione stessa dello sviluppo e della crescita. E tutto questo vale bene una riunione di capi di Stato! Ecco perché la pressione dell'opinione pubblica, dei movimenti sociali, dei partiti politici, degli intellettuali, è indispensabile affinché in ciascun paese la partecipazione alla conferenza di giugno del G192 sia al più alto livello possibile.

QUATTRO PRINCIPI PER UNA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEL BENE COMUNE DELL'UMANITÀ

di François Houtart

Oggi la Dichiarazione universale dei diritti umani, deve essere completata, dal momento che sono in gioco la sopravvivenza dell'umanità e del pianeta. Quattro assi fondamentali potrebbero dare coerenza alle nuove iniziative cercando di costruire alternative e orientare numerose pratiche.

1. L'utilizzo durevole e responsabile delle risorse naturali. Questo significa un altro approccio delle relazioni tra esseri umani e natura. Passare dallo sfruttamento al rispetto di quest'ultima, sorgente di ogni vita.
2. Privilegiare il valore d'uso sul valore di scambio. Dunque definire l'economia come l'attività destinata a creare nel rispetto delle norme sociali e ambientali le basi della vita fisica, culturale e spirituale di tutti gli esseri umani sul pianeta.
3. Generalizzare la democrazia a tutti i rapporti sociali e a tutte le istituzioni. Non soltanto applicarla e approfondirla in campo politico con una nuova definizione dello Stato e degli organismi internazionali, ma allargarla al campo dell'economia, della cultura e dei rapporti donna-uomo.
4. La multiculturalità, in modo da dare la possibilità a tutti i saperi, a tutte le culture, a tutte le tradizioni filosofiche e religiose, di partecipare alla definizione di bene comune dell'umanità e all'elaborazione della sua etica.

L'adozione di questi principi permetterebbe di avviare un processo alternativo reale rispetto alle regole che presiedono attualmente allo sviluppo del-

l'economia capitalista, all'organizzazione politica mondiale e all'egemonia culturale occidentale e che portano con sé le conseguenze che vediamo oggi. I principi espressi sfociano su grandi orientamenti di cui possiamo dare un'idea.

È chiaro che il rispetto della natura esige il controllo collettivo delle risorse. E richiede anche di costituire come patrimonio dell'umanità quelle maggiormente essenziali alla vita umana (acqua, sementi ecc.) con le conseguenze giuridiche che questo comporta. Significherebbe anche la presa in considerazione delle «esternalità» ambientali nel calcolo economico.

Privilegiare il valore d'uso esige una trasformazione del sistema di produzione, oggi centrato prioritariamente sul valore di scambio, al fine di contribuire all'accumulazione del capitale considerato come il motore dell'economia. Questo porta con sé la rimessa a posto dei servizi pubblici, compresi quelli della salute e dell'istruzione, cioè la loro non mercificazione.

Generalizzare la democrazia, in particolare nell'organizzazione dell'economia, suppone la fine di un monopolio delle decisioni legato alla proprietà del capitale, ma anche la messa in opera di nuove forme di partecipazione che costituiscano i cittadini come soggetti.

Accettare la multiculturalità nella costruzione dei principi espressi significa non ridurre la cultura a una sola delle sue componenti e permettere alla ricchezza del patrimonio culturale umano di esprimersi, di mettere fine ai brevetti monopolizzanti i saperi e di esprimere un'etica sociale nei diversi linguaggi.

Armi: dove la crisi non arriva!

di **Giorgio Beretta**, *Unimondo*

Con 40,6 miliardi di dollari in valori correnti l'Italia mantiene anche nel 2008 l'ottavo posto nel mondo per spese militari: lo si apprende dal *Sipri Yearbook 2009*, l'annuale rapporto reso noto ieri dall'autorevole Istituto di ricerche di Stoccolma. L'incremento del budget militare nazionale è dell'1,8%, ma il costo sociale per ogni italiano è molto più alto perché la spesa pro capite del nostro paese è di 689 dollari, una delle maggiori al mondo, e per il quinto anno consecutivo supera di gran lunga quella della Germania (568 dollari) e da vari anni anche quella di altri paesi del G8 come Russia (413 dollari) e Giappone (361 dollari).

L'Italia ricopre il 2,8% della spesa militare mondiale che vede gli Stati Uniti stabilmente al primo posto con una spesa di 607 miliardi di dollari (il 41,5% del totale mondiale), seguita per la prima volta dal Dopoguerra dalla Cina – i cui dati «stimati» riportano un incremento del 10% e si aggirano sugli 84,9 miliardi di dollari (il 5,8% del totale) – e quindi dalla Francia che con 65,7 miliardi di dollari (il 4,5% del totale) nel 2008 supera per spese militari la Gran Bretagna (65,3 miliardi pari al 4,5%), seguita dalla Russia che riporta valori anch'essa «stimati» di 58,6 miliardi di dollari pari al 4% del budget militare mondiale. Seguono quindi la Germania (46,8 miliardi di dollari che ricoprono il 3,2% del totale), il Giappone (46,3 miliardi pari al 3,2%), l'Italia (40,6 miliardi pari al 2,8% mondiale), l'Arabia Saudita (38,2 miliardi pari al 2,6%) e completa la *top ten* l'India con 30 miliardi di dollari (il 2,1%).

Nel complesso – riporta il Sipri – nonostante la crisi finanziaria internazionale la spesa militare nel mondo è cresciuta in un anno del 4%, raggiungendo nel 2008 i 1.464 miliardi di dollari in valori correnti (oltre 1000 miliardi di euro), ovvero i 1.226 miliardi in valori costanti (era di 1.214 miliardi in valori costanti nel 2007) raggiungendo così la nuova cifra record dalla fine degli anni della Guerra fredda. Solo nell'ultimo decennio l'incremento è stato del 45% e la spesa militare corrisponde oggi al 2,4% del prodotto interno lordo mondiale e costa in un anno 217 dollari per ogni abitante del pianeta.

La differenza tra le diverse regioni geopolitiche del mondo è ovviamente ampia: a fronte di una spesa militare complessiva dei paesi dell'America del Nord di oltre 564 miliardi di dollari quella dell'America centrale e del Sud non raggiunge i 39 miliardi; una cifra che è comunque superiore rispetto a quella di tutta l'Africa – che nell'ultimo decennio riporta un incremento del 40% – dove nell'insieme è di circa 20,4 miliardi di dollari. L'Oceania è il continente con minor spesa militare (16,6 miliardi), mentre l'Asia sfiora i 190 miliardi di dollari di cui 157 miliardi sono spesi dai paesi dell'Asia orientale. Le spese del continente europeo (320 miliardi di dollari) sono suddivise in oltre 277 miliardi per i paesi dell'Europa occidentale e centrale e 43,6 miliardi di dollari per l'Europa orientale che – secondo il Sipri – è nell'ultimo decennio la zona con maggior incremento del budget militare (+174%) seguita dai paesi del Nord Africa (+94%) e del Nord America (+66%), mentre il Medio Oriente presenta un aumento del 56%. Per quanto riguarda i singoli paesi va segnalato che tra il 2007 e il 2008 il budget militare dell'Iraq è cresciuto del 133%.

A parte l'Europa occidentale e centrale, dal 1999 tutte le regioni del mondo hanno visto «significativi incrementi» della spesa militare – afferma il Sipri. «Durante gli otto anni della presidenza di George W. Bush, la spesa militare è aumentata a livelli che non si registravano dalla Seconda guerra mondiale soprattutto per i costi dei conflitti in Afghanistan e Iraq: un incremento che ha contribuito all'impennata del deficit del bilancio Usa. I due conflitti sono stati sovvenzionati con provvedimenti supplementari d'emergenza fuori dal regolare budget e sono stati finanziati attraverso prestiti» – segnala il Sipri. «L'impiego di fondi supplementari ha sollevato preoccupazioni circa la trasparenza e i controlli del Congresso. I due conflitti – conclude il Sipri – continueranno, nel prossimo futuro, a richiedere ingenti risorse anche a fronte di un possibile ritiro delle truppe Usa dall'Iraq.» Nel complesso le guerre in Afghanistan e in Iraq sono costate agli Stati Uniti circa 903 miliardi di dollari.

Il commercio internazionale di armamenti

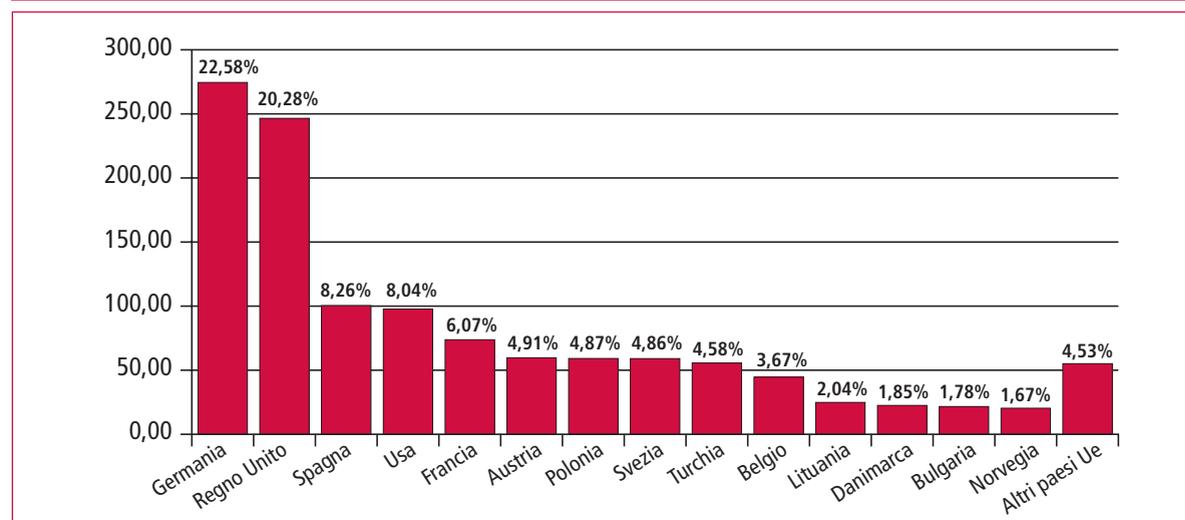
Per quanto riguarda il commercio internazionale di armamenti, nonostante una flessione nell'ultimo anno che – secondo il *Trend indicator value* del Sipri ha visto i trasferimenti internazionali passare da quasi 25,4 miliardi di dollari (in valori costanti) del 2007 a meno di 22,7 miliardi del 2008 – «dal 2005 si registra un *trend* di incremento nelle consegne dei maggiori sistemi di armamento convenzionale». Va però notato che il «valore finanziario» è molto superiore: si tratta nel 2007 di oltre 51,1 miliardi di dollari e le cifre sono al ribasso in quanto non comprendono le esportazioni della Cina e di altri importanti paesi esportatori che non rendono noti i loro dati. La media del quinquennio 2004-2008 è comunque superiore del 21% rispetto al quinquennio 2000-2004 e Stati Uniti (col 31% del totale) e Russia (il 25%) rimangono i principali esportatori mondiali di armamenti seguiti da Germania (10%), Francia (8%) e Gran Bretagna (4%). Questi cinque paesi ricoprono quasi l'80% del volume di trasferimenti di armi convenzionali e sono stati i primi cinque esportatori mondiali sin dalla fine della Guerra fredda da quando mantengono nell'insieme i tre quarti dell'export annuale di armamenti. Tra i maggiori importatori di armamenti convenzionali, la Cina con l'11% del totale è il principale acquirente mondiale del quinquennio 2004-2008, seguita dall'India (7% del totale), Emirati arabi uniti (6%), Corea del Sud (6%) e Grecia (4%). Il principale fornitore della Cina rimane la Russia ma – nota il Sipri – le consegne russe si sono «ridotte fortemente» nel 2007 e 2008 in quanto «la Cina ha impiegato il proprio accesso alle tecnologie russe per svilup-

pare armamenti in proprio, in taluni casi copiandoli illegalmente da componenti di fabbricazione russa: i due paesi hanno sottoscritto nel 2008 un accordo di proprietà intellettuale specifico per sistemi militari». Il *Sipri arms transfers database* segnala nel quinquennio 2004-2008 esportazioni di sistemi militari convenzionali dagli Stati Uniti per un valore di oltre 34,9 miliardi di dollari (in valori costanti), seguiti dalla Russia (28,5 miliardi), Germania (11,5 miliardi), Francia (9,6 miliardi), Gran Bretagna (5,1 miliardi), Olanda (3,8 miliardi) e Italia (2,8 miliardi). Nel 2008 l'Italia sarebbe stata superata dalla Spagna ma va ricordato che il *database* del Sipri è in costante aggiornamento e – come riporta il Rapporto della Presidenza del Consiglio – nel 2008 l'Italia ha effettuato consegne di armamenti a uso militare per un valore complessivo di quasi 1,8 miliardi di euro, un record dall'entrata in vigore della Legge n. 185 che dal 1990 regola la materia.

I principali produttori di armamenti

In generale la produzione globale di armamenti ha continuato ad aumentare nel 2007, anno nel quale le vendite delle cento principali aziende del settore hanno raggiunto i 347 miliardi di dollari registrando un incremento dell'11% in valori nominali: dal 2002 queste aziende hanno incrementato le proprie vendite del 37%. Tra queste cento, 44 sono aziende con sede negli Stati Uniti e nel 2007 hanno assunto il 61% delle vendite (nazionali e internazionali) di armamenti mentre le 32 maggiori industrie dell'Europa occidentale hanno rilevato il 31% della produzione mondia-

VALORI (IN MILIONI DI EURO) DELLE OPERAZIONI DI ESPORTAZIONE EFFETTUATE VERSO PAESI NATO/UE



le e le industrie di Russia, Giappone, Israele e India hanno assunto il rimanente 8%.

Nel 2007 le **dieci principali aziende produttrici di armamenti** – escludendo quelle cinesi – risultano la Boeing con vendite di armamenti per quasi 30,5 miliardi di dollari, seguita dalla britannica Bae systems (29,9 miliardi), e quindi dalle statunitensi Lockheed Martin (29,4 miliardi), Northrop Grumman (24,6 miliardi), General dynamics (21,5 miliardi) e Raytheon (19,5 miliardi). Al settimo posto è segnalata l'europea Eads (13,1 miliardi) seguita dall'americana L-3 communications, dall'italiana Finmeccanica e dalla francese Thales (9,3 miliardi).

L'azienda italiana **Finmeccanica**, grazie al sostegno del ministero dell'Economia che ne è il principale azionista, da diversi anni occupa un posto nella *top ten* delle aziende produttrici di armi e anche nel 2007, con oltre 9,8 miliardi di dollari di vendite, mantiene il nono posto nel mondo. Finmeccanica è segnalata dal Sipri anche per l'ac-

quisizione nel 2008 dell'azienda americana di elettronica militare Drs technologies: «un'operazione del valore di 5,2 miliardi di dollari che rappresenta la prima e principale acquisizione di una compagnia militare americana da parte di una ditta dell'Europa continentale» – riporta il Sipri.

Altri importanti capitoli del *Sipri Yearbook* sono dedicati alla sicurezza internazionale – al cui riguardo l'Istituto di Stoccolma nota che «il 2008 ha visto un incremento delle minaccia alla sicurezza, alla stabilità e alla pace in quasi ogni parte del globo», al crescente problema degli sfollati e rifugiati in seguito ai vari conflitti regionali, al controllo del commercio di armamenti – in cui una parte è dedicata al recente Trattato per la messa al bando delle bombe a grappolo (*cluster bomb*), alla proliferazione e al controllo degli armamenti nucleari, chimici e batteriologici e ai diversi embarghi internazionali di armamenti.

Fonte: www.unimondo.org

Barack Obama e il discorso del Cairo

di Zvi Schuldiner, *professore presso Sapir College, Sderot-Israele*

Un discorso storico: cambierà qualcosa? Il discorso del presidente Barack Obama in Egitto è stato un capolavoro, un chiaro segnale che gli Stati Uniti dopo Bush sono un potere molto diverso. È un appello al dialogo con l'Islam e con il mondo che arriva dopo anni di puro potere, guerre e forza che hanno caratterizzato l'era Bush. Invece del famoso e molto problematico scontro di civiltà, il presidente americano apre la porta a un dialogo tra civiltà.

È vero che accanto alla posizione molto forte e al risultato retorico ci sono stati anche punti negativi, come il riferimento alla continuazione della guerra in Afghanistan e alla continuità delle politiche di libero mercato, ma il messaggio in generale è stato un messaggio di cambiamento, un cambiamento che può essere molto positivo non solo per il mondo sviluppato occidentale. Tuttavia, il valore reale del discorso di Obama si misurerà considerando la sua capacità di implementare politiche che potranno contribuire a ottenere alcuni degli obiettivi chiaramente annunciati.

Il luogo è stato importante. L'Egitto non solo è un protagonista della divisa area araba, ma è molto centrale nei tentativi di riunificare il movimento palestinese. Rafforzare l'Egitto vuol dire anche riconoscere l'importanza del suo ruolo in questo campo e questo va collegato a uno dei punti più importanti del discorso di Obama: a certe condizioni, Hamas può essere un possibile partner per costruire quel diverso Medio Oriente che egli sostiene.

Obama non ha avuto paura: ha trovato la strada per arrivare al cuore dell'enorme pubblico musulmano ma allo stesso tempo è stato chiaro su diversi punti che avrebbero potuto essere sgradevoli per il suo uditorio, come «gli infrangibili legami tra Usa e Israele» e la sua chiara critica alla negazione dell'olocausto.

Alcuni dei punti molto chiari e importanti sollevati, non erano nuovi: gli americani sono sempre stati contrari all'estensione delle colonie. Persino Bush era a favore della soluzione «due Stati». E tuttavia questa volta la musica ha un suono diverso. Barack Obama parla del diritto di Israele al-

l'autodeterminazione e questo non suona diverso dal diritto dei Palestinesi. Obama dice chiaramente no alle colonie e parla contro la violenza, ma sottolinea la miseria, le privazioni, la sofferenza della vita sotto occupazione.

Obama non ha usato la parola «terrore» e la propaganda a cui eravamo abituati e quando considera la situazione dei palestinesi, l'analogia viene fatta con i neri in America o in Sudafrica.

Il suo sostegno ai mezzi non violenti apre la porta a un mondo di negoziati molto inclusivo, con posto per Hamas e il mondo arabo.

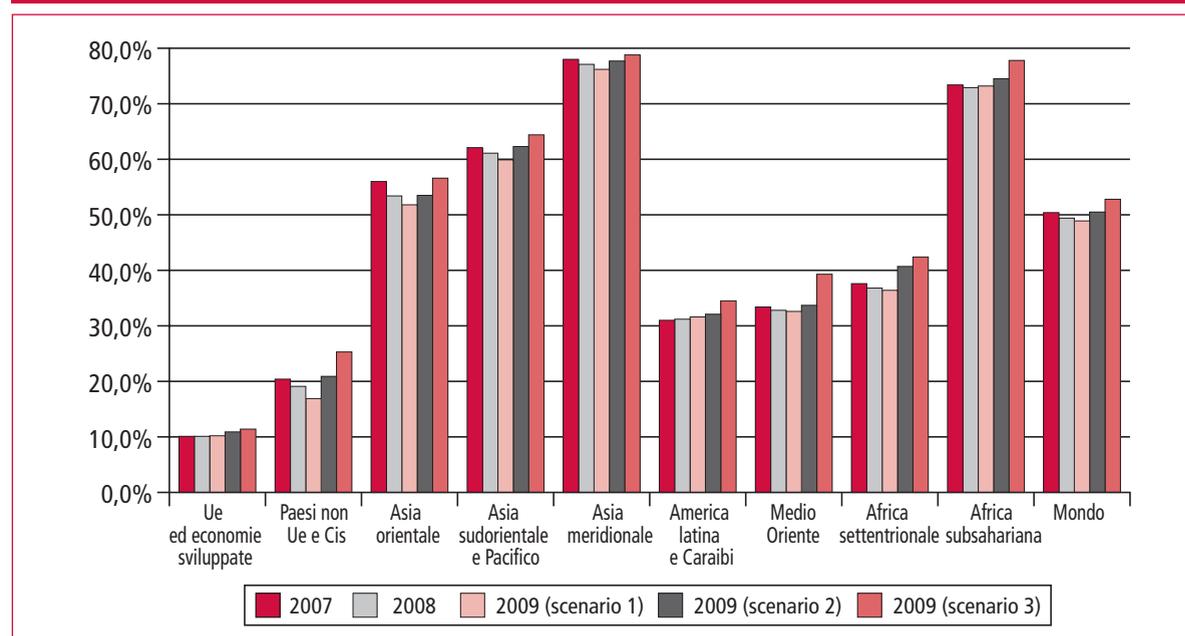
Tutti questi punti sono estremamente importanti a condizione che non rinviino al campo delle dichiarazioni vuote. Il discorso di Obama ha provocato molto nervosismo in Israele. Tutti sanno quali sono i requisiti della effettiva strada per la pace, ma un governo di destra che include razzisti e fondamentalisti troverà molto difficile l'apertura ai nuovi venti americani. Il primo ministro Netanyahu deve decidere tra la conservazione della sua coalizione e l'adozione di passi storici verso il cambiamento.

Ieri l'Ufficio di Netanyahu ha informato della sua decisione di annunciare le componenti della politica israeliana – una sorta di risposta al discorso di Obama: «Negli ultimi giorni ho letto e sentito citazioni a me attribuite che io non ho pronunciato. Vorrei chiarire: noi vogliamo ottenere la pace

con i palestinesi e con i paesi arabi, e cercare di raggiungere il massimo di comprensione con gli Stati Uniti e i nostri amici nel mondo. La mia aspirazione è raggiungere una pace stabile sulla base di un solido fondamento di sicurezza per lo Stato di Israele e i suoi cittadini. La prossima settimana farò un importante discorso diplomatico in cui presenterò ai cittadini di Israele i nostri principi per raggiungere pace e sicurezza. Prima del discorso, intendo ascoltare le opinioni dei partners della coalizione e altri del pubblico israeliano».

Il problema reale è chiaro: Netanyahu gioca ancora con le parole ed è molto difficile immaginare che il suo discorso sarà l'inizio di una vera nuova politica. È quasi sicuro immaginare che di nuove parole vuote arriveranno invece di un cambiamento effettivo. Analogamente a Sharon, il primo ministro cercherà di parlare alla opinione pubblica in Israele e fuori, convinto che belle parole possono nascondere la realtà dell'occupazione. La dimensione reale del discorso di Obama, se cioè sia un passo storico o un altro abile esercizio retorico, verrà fornita dalla sua prontezza nel mettere fine alle vuote promesse dei dirigenti israeliani. Adesso deve dire chiaramente che cosa farà per mettere fine al cieco sostegno che le amministrazioni americane hanno dato alla prosecuzione di 42 anni di occupazione.

LAVORO VULNERABILE* ATTUALE E POSSIBILI SCENARI FUTURI** (PERCENTUALI SUL TOTALE DELL'OCCUPAZIONE)



*Per lavoro vulnerabile si intende quella tipologia di lavoro per cui il rischio economico legato alla crisi è maggiore rispetto ad altre tipologie di lavoro, considerate sicure. I più classici esempi di lavoratori vulnerabili sono: i lavoratori precari (con contratto a termine, a progetto, interinali ecc.), i lavoratori autonomi, i collaboratori occasionali e i collaboratori familiari.

**A gennaio 2009 l'Oil ha studiato, e pubblicato, tre possibili scenari sul possibile impatto della crisi sul lavoro vulnerabile a livello mondiale e per aree geografiche nel 2009. Lo scenario 1 è stato elaborato considerando il rapporto tra la crescita economica (utilizzando le previsioni dell'Fmi sui dati di crescita del Pil) e l'andamento dell'occupazione vulnerabile per paese tra il 1991 e il 2008. Lo scenario 2 è stato elaborato sulla base della relazione che intercorre tra la crescita economica (considerando sempre le previsioni dell'Fmi sul Pil per il 2009) e l'occupazione vulnerabile durante la peggiore fase economica osservata per ogni paese considerato. Lo scenario 3 prende in considerazione, per ogni paese, il peggior andamento del tasso di occupazione vulnerabile osservato anno per anno e assume che questo stesso andamento possa verificarsi simultaneamente in tutti i paesi nel 2009.